

## **Immagini bulimiche**

### **Rilettura interpersonale di una dinamica di gruppo *Photolangage*®<sup>1</sup>**

*Nicoletta Calenzo*<sup>2</sup> e *Luciano Gheri*<sup>3</sup>

#### **Abstract**

Mediante la descrizione del modello teorico e dell'esperienza clinica con un gruppo *Photolangage* gli autori propongono il modello psicoanalitico interpersonale per ascoltare il mondo delle immagini e le sensazioni elementari che queste suscitano "nel qui ed ora" dando voce ai contenuti della propria esperienza. Le immagini fotografiche che circolano nel gruppo e i relativi commenti sono descritti come la metafora della relazione che si instaura tra il terapeuta (figura genitoriale) e i partecipanti (figli) al gruppo.

**Parole-chiave:** gruppo *Photolangage*, immagine, psicoanalisi interpersonale, cambiamento

#### **1 – Dove si è svolta l'esperienza: il C.I.C.**

La nostra esperienza si svolge presso il Centro di Informazione e Consulenza (C.I.C.) dell'Istituto Professionale di Stato F. Datini di Prato.

Nato come strumento operativo nell'ambito della prevenzione delle tossicodipendenze, integrato nella realtà della scuola, oggi, il C.I.C., nel nostro istituto, è anche un punto di ascolto rivolto ai ragazzi, agli insegnanti, ai genitori, è una struttura di collegamento con gli operatori sanitari dislocati sul territorio (A.S.L. n. 4 di Prato, Se.R.T. di Prato, Ce.I.S., Servizi Sociali, Tribunale dei Minori, Quartiere) e sostegno organizzativo per l'attuazione delle iniziative proposte dai ragazzi all'interno della scuola.

L'attività di questo servizio si avvale dal 1992 (anno in cui è stato istituito nel nostro istituto) di un coordinatore (un insegnante a tempo pieno delegato dal Preside), di sedici insegnanti del *Servizio di Ascolto* che offrono volontariamente, di anno in anno, la loro collaborazione.

Dal 1995 si avvale, della collaborazione di un medico psichiatra e dal 1997 di due psicologhe (collaboratrici esterne), una dietista (collaboratrice esterna) e quattro

---

<sup>1</sup> *Photolangage*®: letteralmente significa "Foto-linguaggio" o "Linguaggio-fotografico", si mantiene il termine in lingua originale dato che è utilizzato come nome proprio che designa contemporaneamente il metodo e i dossieri di foto pubblicati e venduti in libreria. La parola *Photolangage*® è sotto copyright.

<sup>2</sup> *Nicoletta Calenzo*, Psicologa e Specializzanda Psicoterapeuta all'Istituto di Psicoterapia Analitica (I.P.A.) H. S. Sullivan di Firenze. Ha trascorso l'a.a. 1998/99 all'Università Lumière 2 di Lione specializzandosi nell'uso del metodo *Photolangage*® con la Prof.ssa Claudine Vacheret.

<sup>3</sup> *Luciano Gheri*, Medico Psichiatra consulente del C.I.C. presso l'Istituto Professionale di Stato "F. Datini" di Prato. Didatta presso la scuola di Specializzazione in Psicoterapia Analitica H. S. Sullivan di Firenze.

psicologhe tirocinanti della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Analitica *H. S. Sullivan* di Firenze con specifica convezione.

Di fronte alla complessità delle problematiche giovanili e alle diverse forme di espressione con le quali queste si manifestano, la collaborazione nell'équipe multidisciplinare si è rivelata essere necessaria.

## **2 - *Photolangage*©: cenni storici e metodologici**

Il *Photolangage* nasce in Francia (Lyon) nel 1965 in modo del tutto intuitivo e casuale. A. Baptiste e C. Belisle, rispettivamente psicosociologo e psicologo lionesi, stavano lavorando con un gruppo di adolescenti la cui più grande difficoltà era esprimersi o “raccontarsi” davanti al gruppo.

Per agevolare la discussione pensarono di proporre ai ragazzi delle foto in bianco e nero con l'idea che queste potessero diventare un supporto alla parola. In un secondo momento, la Prof.ssa Claudine Vacheret dell'Università Lumière 2 di Lione, ha continuato la ricerca studiando gli effetti del metodo *Photolangage*©<sup>4</sup> nel campo della psichiatria.

Il *Photolangage*© è uno sguardo nuovo portato all'immagine. Ogni partecipante non deve analizzare la foto quanto piuttosto reagire spontaneamente, soggettivamente e affettivamente. Cercare di capire perché una foto interessa e spiegarlo agli altri permette l'apprendimento della comunicazione: ognuno cerca di comprendere l'altro non per giudicarlo o per mettergli un'etichetta ma per rispondere ad una domanda di ascolto.

L'incontro si apre con la formulazione del tema a cui segue la disposizione delle foto sui tavoli.

Il tempo in cui viene elaborata la consegna è molto prezioso. E' il tempo in cui viene pensato il gruppo nella sua gruppaltà ed ogni partecipante nella propria individualità. Questo tempo corrisponde alla capacità di rêverie materna di cui ci parla Bion:

«[la rêverie] designa il modo in cui la madre accoglie le proiezioni e le identificazioni del bébé. Sono reazioni immaginarie che la madre attiva per metabolizzarle» [W. Bion, 1963, pag. 32].

Il tema scelto viene scritto alla lavagna e la scelta delle foto viene fatta in risposta a ciò che la frase suscita in ciascuno. La consegna varia ad ogni incontro e viene scelta dagli psicologi sulla base delle dinamiche emerse in quello precedente, rispettando sia la fase in cui si trova il gruppo sia i tempi interni di apertura di ciascun partecipante.

---

<sup>4</sup> Per una più ampia disamina sul metodo rimandiamo il lettore all'articolo di C. Vacheret, *Il Photolangage: un metodo grupale con scopo terapeutico o formativo*, *Funzione Gamma, Journal*, n. 9, giugno 2002.

«La madre digerisce psichicamente le proiezioni della mente del bambino e lo nutre a sua volta restituendogli questo prodotto da lei pre-assimilato. Il bambino (gruppo) riceve un nutrimento secondario e metaforico del primo. Non si nutre del seno corporeo ma del seno psichico della madre (trasformazione del tema in consegna)» [ibidem].

Gli obiettivi del metodo sono:

- *Facilitare* la costituzione di un gruppo, l'incontro, la comunicazione, dando ad ognuno la possibilità di esprimersi.
- *Prendere coscienza* del proprio punto di vista ed esprimerlo agli altri.
- *Relativizzare* la propria posizione davanti agli altri, che non hanno forse la stessa opinione, ma che nonostante questo incontrano difficoltà più o meno simili alle nostre.
- *Creare uno spazio mentale* capace di contenere le preoccupazioni, le esitazioni, le angosce di ogni membro del gruppo: è più facile parlare di una fotografia che si manipola che parlare direttamente agli altri.

### **3 – Modello teorico di riferimento**

La psicoanalisi interpersonale nacque negli anni trenta in America con l'opera di H. S. Sullivan il quale elaborò un diverso approccio alla psichiatria e alla psicoanalisi sottolineando come lo sviluppo umano potesse essere meglio compreso solo all'interno di un contesto relazionale.

«La personalità di un individuo [dunque] non può essere mai isolata dall'insieme delle relazioni interpersonali in cui la persona vive» [Sullivan, 1953] ed è per questo motivo che noi possiamo conoscere l'altro solo nel momento in cui entriamo in relazione con lui.

Per Sullivan l'equilibrio emotivo nelle relazioni interpersonali è caratterizzato dal soddisfare l'umano bisogno di sicurezza ovvero il sentirsi liberi dall'angoscia. Infatti: «... tutti dedicano [ ] gran parte della loro vita e dei loro sforzi ad evitare, nei rapporti con gli altri, più angoscia di quanta già ne soffrano o se è possibile liberarsi anche di questa» [Conci, 2000].

Nel corso della vita un individuo organizza la propria esperienza relazionale acquisendo dei modelli comportamentali «in base a quanto percepiamo delle reazioni degli altri nei nostri confronti» [Greenberg, Mitchell 1983] con il solo fine di «evitare questa spiacevole esperienza» [Sullivan, 1953].

Lo sviluppo psicologico del bambino sullivaniano è legato al rapporto diadico con la madre, attraverso il quale egli può percepire i suoi stati affettivi, e al soddisfacimento di *bisogni fisici ed emotivi*.

La soddisfazione dei bisogni emotivi è mediata da *zone di interazione* che per Sullivan sono la zona orale, anale, genitale, retinica, vestibolare, uditiva, tattile e cinestesica. Tali aree divengono il canale privilegiato della comunicazione fra la madre e il suo bambino soprattutto nel periodo preverbale dello sviluppo.

Una madre emotivamente più o meno angosciata è in grado di indurre nel suo bambino lo stesso stato emotivo e questo passaggio si realizza attraverso il *legame empatico*.

La natura di questo particolare legame è stata successivamente studiata, in modo approfondito da Stern, che afferma come la compartecipazione degli stati affettivi tra il bambino e l'agente delle cure materne, ovvero la loro sintonizzazione, avvenga attraverso un trasferimento "intermodale" e "amodale" delle percezioni sensoriali. [Stern, 1985].

Nel rapporto con la madre il bambino può, dunque, fare l'esperienza di una madre "buona", non angosciata, e una madre "cattiva", angosciata.

Poiché nel corso dello sviluppo cognitivo il bambino «impara ad apprendere le caratteristiche costanti del comportamento interpersonale» [Stern, 1985] egli può anticipare e collegare i propri comportamenti con lo stato affettivo della madre [Greenberg, Mitchell 1983].

Quando il suo comportamento incontra l'approvazione della madre tale esperienza delinea quella area della personalità che Sullivan definisce *personificazione del me buono*, il comportamento che invece determina un aumento di angoscia nella madre e quindi nel bambino conforma l'altra area della personalità che è la *personificazione del me cattivo*.

Talune situazioni interpersonali, invece, sono caricate dalla madre di una angoscia fortissima che il bambino, non riesce a tollerare e che egli integra in quella area della personalità definita *personificazione del non me*.

Da questa complessa situazione relazionale ha origine, secondo Sullivan, il *sistema dell'io* che è «un sistema [che ha il compito di] mantenere la sensazione di sicurezza interpersonale» e «quindi di evitare o minimizzare l'angoscia presente o prevista» [Sullivan, 1953].

Per questo motivo il sistema dell'io utilizza una serie di processi che vengono definiti "di sicurezza" al fine di «distogliere l'attenzione dal punto di angoscia e dirigerla verso altri contenuti mentali» [Greenberg, Mitchell 1983].

Il bambino nel corso del suo sviluppo, dunque, interiorizzerà le caratteristiche interpersonali che il rapporto deve avere per poter mantenere una relazione vitale con la madre e gli altri significativi.

Queste interiorizzazioni costituiranno, nella vita del paziente, dei *costrutti fantastici* [Sullivan, 1954] o «*modelli immaginari di relazione* che verranno evocati ogni qual volta il sistema dell'io anticipi l'angoscia e minacci la stima di sé nei rapporti con gli altri. Tali modelli immaginari verranno così sovrapposti nell'esperienza» [Greenberg, Mitchell 1983] quotidiana dando origine a quel fenomeno che Sullivan definisce *distorsione paratassica*.

In altre parole la distorsione paratassica è una rilettura attuale di antiche relazioni che interviene ogni qual volta il sistema dell'io, nelle successive situazioni interpersonali, faccia esperienza dell'angoscia.

Sono proprio «tali operazioni di sicurezza che soppiantano e deformano le situazioni interpersonali» [Greenberg, Mitchell 1983] rendendo di secondaria

importanza la soddisfazione di altri bisogni «poiché costituiscono un freno potente per il progresso dell'individuo» [Sullivan 1954].

Compito della psicoanalisi è per Sullivan rendere il paziente consapevole delle sue modalità relazionali attraverso lo strumento della relazione analitica.

In questa ottica emerge come l'analista interpersonale operi nella pratica tramite un costante lavoro su di sé e sia egli stesso il principale strumento tecnico del suo lavoro.

Egli lavora sia a livello intrapsichico che a livello di relazione e lo si può definire un *osservatore partecipante*.

Il concetto utilizzato da Sullivan implica che colui che osserva è parte del campo interpersonale osservato e di conseguenza mentre lo osserva lo influenza e lo modifica, ma ne è anche osservato, influenzato e modificato.

In questo contesto utilizziamo il concetto nella accezione di Hoffman [2000] come analista che, in questo caso, con il gruppo co-costruisce l'esperienza.

Tale costruzione comune dell'esperienza riconosce una partecipazione attiva di tutti i partecipanti e richiede una costante attenzione da parte dell'analista a quello che sta accadendo a tutte le parti del campo, analista incluso, al campo stesso e al loro interagire all'interno di una prospettiva di tipo dialettico.

Lo psicoanalista interpersonale lavora con e sugli aspetti reali della relazione, con gli affetti che ad essa sono legati, con gli schemi mentali e con le modalità relazionali cosce ed inconse sue proprie e delle persone con le quali interagisce.

Egli si presenta nel gruppo non come colui che sa, ma come colui che promuove e facilita la comunicazione e l'interazione, promuove potenzialità e possibilità.

Crediamo che ciò sia ancor più vero con ragazzi/e adolescenti per i quali è importantissimo,

in questo particolare momento di ricerca della propria identità, poter avere spazi dove potersi esprimere e cercare la propria identità.

#### **4 – Come è nato il gruppo**

La crescente richiesta di aiuto allo sportello dietologico ci ha motivati a riunire le nostre risorse e a rispondere al problema offrendo un contenimento, quale il gruppo *Photolangage*©, che permettesse alle ragazze di avviarsi in un percorso il cui obiettivo, considerato l'ambiente in cui si svolge, cioè la scuola, non è la cura dei sintomi, ma la possibilità di iniziare ad immaginare un modo alternativo di relazione e sviluppare una presa di coscienza della propria problematica, da trattare in un contesto diverso dalla scuola.

La proposta del gruppo *Photolangage*© nasce dunque in risposta a queste considerazioni. La specificità del metodo, il rigore delle sue regole e la cultura psicoanalitica del conduttore costituiscono gli elementi base per poter offrire all'adolescente bulimica nel contesto scuola, un contenitore sufficientemente stabile

in cui elaborare alcuni aspetti del proprio mondo interno e sociale attraverso le immagini e la relazione con le altre partecipanti del gruppo.

Il gruppo si svolge ogni due settimane, durante l'orario delle lezioni, per la durata di un'ora e mezzo, è composto da 7 ragazze, la dietista e la psicologa.

Per ogni incontro riportato in questo spazio, abbiamo selezionato le foto e gli elementi dinamici che ci sono sembrati più significativi secondo il nostro modello di lettura psicoanalitico interpersonale.

## **5 – Il percorso del gruppo: dalla paura alla tenerezza**

Sullivan suggerisce che l'unica via per conoscere un'altra persona sono le sue interazioni. «Arriviamo a conoscere un altro osservando quello che fa, osservando noi stessi che interagiamo con lui, ascoltando quello che egli ci racconta delle sue interazioni e delle sue esperienze. In questo senso, chi raccoglie i dati non è mai un relatore obiettivo, ma è sempre un "osservatore partecipante"» [H. S. Sullivan, 1940]. Ricostruisco la storia di questo gruppo sei mesi dopo il suo termine. Torno indietro nella memoria delle sensazioni che l'esperienza mi ha fatto vivere e accolgo in me i vissuti del primo momento.

Mi sentivo come una madre incinta, tenevo il mio bambino in pancia e fantasticavo come mi sarei sentita quando appena nato avrei potuto vederlo e toccarlo.

Ripercorro attraverso le sensazioni della pelle la vicinanza e l'uguaglianza del vissuto che porto dentro di me della relazione con mia madre. Ritrovo il suo fare, il suo essere, il suo sentire, il suo modo di toccarmi, di nutrirmi, di parlarmi. Riconosco il suo e cerco il mio.

Si risveglia in me il ricordo della mia esperienza di figlia e in particolare la tortuosa strada che ho percorso per accogliere le nostre diversità.

Ero improvvisamente madre, ma che tipo di madre sarei stata?

Ognuno di noi, nel gruppo, riattivando i vissuti legati alla primaria esperienza con le rispettive madri, ha iniziato un cammino che ci ha portate a fantasticarci figlie di una madre diversa dalla nostra e, nel mio caso, madre di un figlio diverso da me.

La consegna della prima seduta era: *"Scegli 1 o 2 foto per presentarti al gruppo"*.

Giorgia presenta la foto di una giovane donna nuda piegata su stessa. Il volto è appoggiato sul ginocchio e attraverso lo spiraglio che si crea tra questo e la spalla, guarda nell'obbiettivo: *"Mi ha colpita il suo sguardo... non so perché...mi sento come lei, chiusa e come lei mi proteggo"*.

Giorgia, attraverso questa immagine, si fa porta-voce del bisogno di chiudersi per proteggersi dalla paura che questo tipo particolare di incontro riattiva in ognuno di noi: il ricordo delle nostre esperienze passate.

Le partecipanti, in posizione fetale, sono bambine che attraverso lo sguardo, lentamente, iniziano a scoprire cosa c'è nella madre-gruppo.

Sono curiosa ma pazientemente aspetto.

Lara interviene con la foto dell'occhio e dice: *"Dagli occhi si vede la persona... ma, purtroppo, io non riesco a guardare gli occhi di nessuno"*.

Le sue parole si depositano nel gruppo e in me come veli neri attraverso i quali non si può vedere più nulla. Un profondo vissuto di perdita si sostituisce al piacere di scoprire chi siamo, lo accolgo in me e lascio che lentamente prenda forma.

Lo specchio cade, si frantuma e il bambino non sa dove guardarsi per esistere.

Il silenzio abita il gruppo come una membrana che ci avvolge tutte e nella quale condividiamo il vissuto di paura legato all'essere nuovamente deluse da una madre disattenta.

Marina, rompe il silenzio con la foto della donna e l'adolescente che mentre si guardano si sorridono: *“E' come mi piacerebbe essere con mia madre...”*.

Ecco introdotta nel gruppo la fantasia di una madre capace di entrare in contatto empatico col proprio bambino grazie agli elementi propri del linguaggio preverbale, lo sguardo e il tatto, portato, quest'ultimo, da Elisa con la foto della donna e bambino di spalle che si abbracciano e si guardano, *“Si toccano...è la felicità”*.

La delusione si è sostituita al desiderio e adesso il desiderio si sostituisce all'illusione, seguiamone il percorso.

Vanessa porta la foto del leone, *“Mi piace per la sua forza... è buono, potrei accarezzarlo”*.

Percepisco in queste parole una sorta di incoscienza. Il bambino non riconosce il pericolo fin quando non lo ha affrontato o se lo ha sperimentato tanta è la paura che ha vissuto che pur di mantenere una relazione con la madre, lo nega.

Non so dire quali di questi due aspetti fossero in gioco, ma sono certa dello sconcerto che ho vissuto di fronte a tanta sicurezza.

Repentino il mio bisogno di mettere in guardia il gruppo da un “animale” che può essere anche molto feroce, dando voce alla sua parte selvaggia e aggressiva che noi non possiamo gestire e di fronte alla quale bisogna stare molto attenti, *“Il leone può essere anche molto aggressivo. Bisogna stare attenti!”*.

Probabilmente, il mio avvertimento ha portato Susanna ad esprimere, attraverso la foto della mano di un uomo che copre il viso di una bambina, un vissuto di protezione.

Ma perché ci si dovrebbe sentire protetti da qualcuno che ci copre gli occhi?

Forse riesco a cogliere il significato di questo vissuto operando una “mescolanza” tra ciò che Susanna ed io abbiamo percepito su questa foto.

La natura della protezione che Susanna vede in quell'immagine evoca in me lo stesso vissuto della foto del leone: cecità davanti al pericolo.

Per lei si tratta di un adulto che protegge la bambina, per me di un adulto che copre gli occhi di una bambina per *impedirle* di vedere qualcosa che le potrebbe fare male.

Al di là di ciò che la bambina vede o non vede mi colpisce la scelta dell'adulto di “coprirle gli occhi”.

Perché, per proteggere la bambina, l'adulto sceglie di coprirle gli occhi?

Ricostruisco il percorso e percepisco l'intimo vissuto che Susanna porta nel gruppo della sua esperienza con la propria madre: *“ti copro gli occhi per escluderti/proteggerti dal mondo della relazione che a me fa tanta paura”*.

Una madre che non riconosce la propria parte aggressiva/animale è una madre che si relaziona col proprio bambino eliminando dallo spazio relazionale quegli aspetti che non può elaborare, né trasformare perché vissuti come distruttivi.

L'ansia, che attraverso il legame empatico, pervade la mente del bambino, viene da lui personificata nel *non Me* e dunque esclusa dalla coscienza<sup>5</sup>.

Possiamo dunque pensare che Susanna si sia sentita protetta dal mio intervento/avvertimento di pericolo, identificando il vissuto di protezione con l'immagine di un uomo che copre il viso della bambina perché questa è l'esperienza di protezione che lei ha vissuto, l'esclusione.

Presento la mia foto, la giovane donna nuda piegata su se stessa: *"Più volte mi è capitato di scegliere questa foto. Oggi la porto qui per esprimere la paura che in questo momento provo. Siete persone nuove, non vi conosco e non so che cosa potrà nascere da questo incontro. Come la ragazza della foto mi proteggo, ma non mi nascondo, sono cauta... mi colpisce il suo sguardo perché è attento, rivolto verso l'esterno, vede tante cose"*.

Riconosco e do voce alla paura che vivo in quel momento, la paura legata all'inizio di una nuova esperienza, ad un nuovo incontro con l'altro.

Creo spazio nella mia mente per un contenitore in cui l'emozione e il vissuto possano essere elaborati e dove l'altro, sentendo riconosciuti i propri vissuti, potrà sentirsi "pensato" e dunque esistere.

Gli esseri umani devono sviluppare legami con i loro simili per poter diventare umani, ma in tale processo spesso imparano a temere le modalità con le quali si creano rapporti di attaccamento, perché riconoscono in essi la possibilità di ferite e perdite.

Allora, la possibilità di relazionarsi ed identificarsi con qualcuno capace di dare voce alle emozioni, che nel campo relazionale emergono, permette all'altro di sentirsi protetto dalla paura, perché condivise e non percepite più come distruttive.

Elisabetta, la dietista, ritorna sulla foto del leone per esprimere la sua paura.

Qui, Vanessa ci porta il ricordo della tigre nella gabbia di un circo che stacca con un morso la testa del suo padrone.

Questo racconto svela l'inconscia immagine di una madre/tigre percepita aggressiva e chiarisce l'incoscienza da me vissuta dopo la prima affermazione sulla foto del leone. Il bambino come può far fronte alla paura che i vissuti della madre provocano in lui?

---

<sup>5</sup> H. S. Sullivan, "...Dal tipo di comunicazione che si instaura tra madre e bambino, fra genitori e figlio, e secondo se gli impulsi e gli atti del bambino determinano o no angoscia nei genitori, il bambino personifica il concetto di sé come "Me buono" o "Me cattivo" o di "non Me". Col termine "personificazione" Sullivan indica il concetto che uno si fa di sé o degli altri. Quando il tipo di comunicazione è sereno e l'ansia è presente in piccolo grado, il bambino personifica il concetto di Me-buono e organizza un Sé dove l'esperienza dissociativa è minima. Personificherà invece quello di Me-cattivo quando nella famiglia l'angoscia è molto diffusa ed è presente in ogni momento della vita. Nel caso estremo, in cui i genitori dimostrino una disapprovazione totale verso gli atti del piccolo o persino verso la sua esistenza, il bambino sperimenta un'angoscia così intollerabile che vengono eliminati i confini del Sé e si verifica lo stato del non-Me dove il bambino nega qualsiasi tipo di ansia o paura". 1953, *La teoria interpersonale della psichiatria*, Ed. Feltrinelli.



«...la minaccia nascosta, che interferisce con una vita semplice e con una positiva integrazione di situazioni, è l'angoscia. Il potere che [questa] esercita sulle nostre vite [...] deriva dalle circostanze che caratterizzano la sua comparsa durante l'esperienza dell'infanzia. Per il bambino angoscia vuol dire paura.» [Sullivan da J. R.Greenberg e S. Mitchell, 1986, pag.102].

Quando i bisogni primari vengono appagati da una madre angosciata che trasmette un'ansia eccessiva, il bambino si sentirà insicuro e li integrerà in quell'area della personalità definita *non Me*.

Al fine di evitare l'angoscia che da qui può provenire, il bambino, nel tentativo di trovare sollievo da tali emozioni, nega la paura per non "perdere la testa".

Con le parole di Sullivan potremmo dire che per difendersi dall'ansia il bambino concentra tutta la sua attenzione solo su quegli atti che possono suscitare l'approvazione degli adulti, mentre tutto quello che per lui è motivo di angoscia viene dissociato e trattato come se non esistesse: sviluppa cioè quell'operazione di sicurezza che Sullivan definisce *disattenzione selettiva*.

Lentamente il gruppo, attraverso le foto, inizia a fantasticare un dialogo con la madre. La consegna della seconda seduta era: "*Scegliamo due foto per esprimere cosa è piacevole e cosa è spiacevole nel fare la dieta*". Questa introduce la possibilità di elaborare gli aspetti ambivalenti della relazione con la madre.

La dieta, ossia la gestione del cibo, è la metafora attraverso la quale ogni partecipante può dare voce alla naturale ambivalenza dei vissuti legati alla primaria esperienza di "nutrimento relazionale".

Utilizzando ancora una volta il pensiero di Sullivan, "...nella situazione interpersonale dell'allattamento, il neonato si trova esposto a vari tipi di seno materno, il seno buono e soddisfacente, il seno buono ma insoddisfacente, il seno inefficiente - ovvero che non dà più latte - e, infine, il seno cattivo, ovvero il seno di una madre ansiosa" (2000, Conci, pag. 446).

Vanessa, per esprimere l'aspetto piacevole della dieta, presenta la sua prima foto (scelta da quattro partecipanti su sette, me compresa), quella di una giovane donna magra che gioiosa corre sulla spiaggia: "*Lei è come vorrei essere, libera. Lei è felice perché sta bene nel proprio corpo... ha ottenuto quello che voleva*".

Tale immagine introduce sia il desiderio oggettivo delle ragazze di essere come lei sia il desiderio di identificarsi con una *madre buona*.

Vanessa, per esprimere l'aspetto spiacevole della dieta, attraverso la foto della bambina in pigiama che stringe il peluche, dice "*quando si fa la dieta ci sentiamo esclusi e isolati*".

I bisogni primari del bambino, quale la fame, sono i veicoli attraverso i quali egli può entrare in relazione con l'oggetto primario.

"...le rappresentazioni della buona e della cattiva madre si creano nel neonato nella misura in cui la situazione interpersonale "seno tra le labbra" - che rappresenta il prototipo di tutte le situazioni interpersonali - dà luogo ad una positiva integrazione con la madre, con conseguente soddisfazione del neonato, oppure, al contrario, tale

situazione va incontro, a causa dell'angoscia della madre, a quella che Sullivan chiama *disintegrazione*" (Conci, 2000, pag. 446).

Il gruppo esprime, attraverso l'immagine della bambina col peluche, l'esclusione/isolamento che deriva dall'incapacità di gestire il cibo intesa come incapacità di gestione della relazione da parte della madre.

La successiva foto della donna incinta accovacciata per terra con le mani sul pancione e gli occhi chiusi, dà voce e corpo al desiderio di pensarsi vicine ad una madre capace di essere in "contatto con se stessa", di ascoltarsi e dunque ascoltare.

Giorgia la commenta così: *"Ho scelto questa donna incinta...non so perché...forse per dire che lei è in contatto con se stessa"*.

Nell'immaginario del gruppo, avanza e prende corpo l'immagine di una madre capace di creare nella propria pancia/mente lo spazio necessario per vivere ed elaborare le emozioni che emergono nel contatto con il proprio bambino. Una madre dunque nella quale esiste quello spazio mentale necessario al bambino per sentirsi esistere, accolto e dunque amato.

*"Adesso può guardarsi... finalmente si piace"*, con queste parole, Vanessa esprime il piacere di vedersi riconosciuti nello specchio dell'altra (foto ragazza che si trucca allo specchio).

Il ciclo degli incontri si conclude con la sesta seduta, la cui consegna era: *Scegliamo la foto che più ci piace per parlare di questa esperienza.*

Ricordo con estrema chiarezza l'atmosfera di quell'ultimo incontro. Come per non disturbare quella creazione, nel totale silenzio, ognuno di noi cercava gli occhi dell'altra.

Accolsi dentro di me quel piacevole silenzio come per custodirlo, senza preoccuparmi di niente. Sentivo un gran calore privo di parole e ricco di comunicazione.

Eravamo lì, sedute sulle nostre sedie cullate da quel ovattato e caloroso silenzio.

Ascoltavamo e ci guardavamo fino a quando è apparsa nella mia mente l'immagine di un abbraccio.

A questo punto decisi di far partecipe il gruppo del flusso dei miei pensieri e con piacevole stupore ci accorgemmo che quattro persone su sette scelsero la stessa foto: una madre mentre allatta il proprio bambino in un prato.

Stefania dice, *"Mi fa tenerezza... la madre che abbraccia il suo bambino"*, e Irene continua: *"Anche io l'ho scelta... ne ho una a casa di me e mia madre uguale identica a questa... anche l'angolazione da cui è presa la foto è la stessa... Mi sono ricordata di me"*.

Poiché il bambino piccolo non può soddisfare da sé i suoi bisogni, deve pensarci un'altra persona. Sullivan ha elaborato quello che egli stesso chiama «teorema della tenerezza», per spiegare il modo in cui l'espressione dei bisogni del bambino induce l'integrazione di un'interazione con la madre, che porta al soddisfacimento di quei bisogni.

«L'attività che osserviamo nel bambino e che nasce dalla tensione prodotta dal bisogno, induce tensione nell'agente di cure materne... [tensione] sperimentata come

tenerezza e come un impulso verso attività volte al soddisfacimento dei bisogni del bambino piccolo» (H. S. Sullivan, 1962, pag. 39).

Il percorso ha permesso alle ragazze di iniziare ad immaginare un modo alternativo di relazione con una madre/gruppo aperta al dialogo.

L'esperienza ha permesso il recupero di un'immagine positiva di relazione primaria con la madre, nella quale il gruppo ha ritrovato la tenerezza attraverso il ricordo della propria esperienza.

#### **IV - Conclusione.**

Ancora una volta il *Photolangage*© si è rivelato essere uno strumento capace di stimolare il dialogo tra persone chiuse nel silenzio della propria esperienza.

Precedenti studi ed esperienze cliniche ci hanno dimostrato la sua forza nel fornire un contenitore alle emozioni che emergono nei percorsi di gruppo.

Questa sua importante caratteristica ci ha permesso di utilizzare lo strumento, nel rispetto delle sue regole, sperimentando un "nuovo paio di occhiali" per la lettura delle dinamiche: il modello psicoanalitico interpersonale.

Ascoltare il mondo delle immagini significa prestare ascolto alle sensazioni elementari che queste suscitano "nel qui ed ora" dando voce ai contenuti della propria esperienza.

Per noi interpersonalisti, le immagini fotografiche e i relativi commenti sono la metafora della relazione che si instaura tra il terapeuta (figura genitoriale) e i partecipanti (figli) al gruppo. Il terapeuta gioca il ruolo che gli viene attribuito nelle fantasie dei partecipanti, ma il riportare quello che viene detto sulle immagini nel qui ed ora della relazione, permette a tutti di poter sperimentare una nuova modalità di relazione, all'interno della quale è possibile iniziare ad immaginare nuove tipologie di relazione con la figura genitoriale interiorizzata.

Questo importante aspetto compare in chiusura del nostro lavoro ma apre un interessante spazio di riflessione che ci porta a fantasticare la stesura di un altro articolo!

#### **Bibliografia**

BAPTISTE A., BELISLE C., PECHENART J. M., VACHERET C., 1991, *Photolangage, une méthode pour communiquer en groupe*, Paris, Les Editions d'Organisation.

BION W. R., 1963, *Éléments de psychanalyse*, Paris.

CONCI M., DAZZI S., MANTOVANI M. L., 1997, *La tradizione interpersonale in psichiatria psicoterapia e psicoanalisi*, Erre Emme Edizioni, Roma.

CONCI M., 2000, *Sullivan rivisitato*, Massari editore, Bolsena (VT).

GHERI L. et al., 1999, *C.I.C.: una nuova realtà della scuola*, Ed. Coop. Logos, Prato.

- 2003, *C.I.C.: dieci anni dopo*, in corso di stampa.

GREENBERG J. R. e MITCHELL S. A., 1986, *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica*, Il Mulino, Bologna.  
HOFFMAN I. Z., 2000, *Rituale e spontaneità in psicoanalisi*, Astrolabio, Roma.  
VACHERET C., 2000, *Photo, groupe et Soin psychique*, Ed PUL, Lyon  
STERN D. N., 1987, *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino.  
SULLIVAN H. S., 1940, *La moderna concezione della psichiatria*, Feltrinelli, Milano.  
- 1962, *La teoria interpersonale della psichiatria*, Ed Feltrinelli, Milano.  
- 1993, *Il colloquio psichiatrico*, Ed Feltrinelli, Milano.

### **Notizie sugli autori**

**Nicoletta Calenzo**, Psicologa e Specializzanda Psicoterapeuta all'Istituto di Psicoterapia Analitica (I.P.A.) H. S. Sullivan di Firenze. Ha trascorso l'a.a. 1998/99 all'Università Lumière 2 di Lione specializzandosi nell'uso del metodo *Photolangage*© con la Prof.ssa Claudine Vacheret.

**Luciano Gheri**, Medico Psichiatra consulente del C.I.C. presso l'Istituto Professionale di Stato "F. Datini" di Prato. Didatta presso la scuola di Specializzazione in Psicoterapia Analitica H. S. Sullivan di Firenze.